

## Il babbuino e la metafisica

Un libro affascinante e pericoloso all'insegna di un selezionismo radicale

ALDO FASOLO

**Daniel C. Dennett****La pericolosa idea di Darwin. L'evoluzione e i significati della vita**

ed. orig. 1995

trad. dall'inglese  
di Simonetta Frediani

pp. 723, Lit 125.000

**Bollati Boringhieri,  
Torino 1997**

La vecchia talpa scava ancora e l'idea rivoluzionaria di Darwin è sempre più attuale. Daniel Dennett riprende gran parte dei dibattiti recenti sul darwinismo per proporci un'opera affascinante, importante, pericolosa. Il libro è innanzitutto affascinante per ricchezza di contenuti, piacevolezza di lettura, abilità dialettica, vivacità di polemiche. Attraverso una forma smagliante e policroma, Dennett costruisce passo a passo le sue conclusioni. La prima, fondante conclusione è che l'evoluzione della specie attraverso la selezione naturale è un processo algoritmico, basato su regole elementari e semplici per la soluzione di un problema. In questo processo quello che conta è la logica, non il substrato materiale. Tale processo ha, secondo Dennett, due altre qualità fondamentali: è privo di intelligenza e tuttavia fornisce risultati definibili in partenza. In questo modo Dennett ritiene di avere esteso e prolungato il pensiero darwiniano e averne dimostrato la forza corrosiva. Per fare questo, dopo aver discusso, nella prima parte del libro, della teoria darwiniana nel suo contesto storico e filosofico, affronta con grande vigore polemico le concezioni che – a suo giudizio erroneamente – vogliono limitare il potere pervasivo della selezione. Infine estende alla natura umana – ai problemi della mente, del linguaggio, della coscienza, dell'etica – le conclusioni generali da lui concepite per spiegare l'evoluzione. Ne emerge un quadro di selezionismo forte, dove si ritiene che ogni carattere abbia valore adattativo diretto, anche se verbalmente questa impostazione è alleviata da vari *caveat*. Alla creazione di questo quadro contribuiscono in modo significativo le teorie dell'intelligenza artificiale, dell'informatica e della scienza cognitiva, oltre che il pensiero biologizzante di autori, quali G.C. Williams e Richard Dawkins, che vedono nel "gene" l'ente replicatore per eccellenza. Sul piano dell'evoluzione culturale, a questo si affiancherebbe l'altro elemento replicatore, il cosiddetto "meme".

Il libro è importante perché allarga il dibattito sul darwinismo e – per l'ennesima volta – sdogana autorevolmente in campo filosofico un dibattito sviluppatosi fra ricercatori e pensatori di campo scientifico. La notissima frase di Darwin "Chi riuscirà a capire i babbuini potrà fare di più per la

metafisica dello stesso Locke" può esserne l'epitome. Come in tutte le opere di sintesi, Dennett propone un nuovo paradigma e cerca un'egemonia di pensiero, lavorando, per sua stessa dichiarazione, sui contributi degli altri teorici e scienziati, ma anche sulla loro retorica, al fine di esercitare l'arte

dell'evoluzione, ha autorevolmente recensito, in modo sostanzialmente positivo, su "La Rivista dei Libri" (marzo 1996) l'opera di Dennett, ma poi è subentrato Stephen Jay Gould ("La Rivista dei Libri", ottobre e novembre 1997) a criticare il "fondamentalismo darwiniano" a favore di una

concezione di *gene*". Questa affermazione è a dir poco sconcertante, anche per l'anacronismo, ma la dice lunga sulla dipendenza di Dennett dalle concezioni di Dawkins e dai suoi "geni egoisti". La domanda finale rimane: tutto è adattativo? Il fatto che nell'analisi delle forme viventi si impieghi una stra-

Dennett né Gould abbiamo citato i lavori classici di Harry Jerison, uno studioso americano che studiando l'evoluzione dell'encefalo su basi quantitative ha concluso che l'organo del pensiero, contrariamente alle nostre presunzioni, potrebbe essersi generato nella sua complessità come un sottoprodotto di altri fattori, legati alla crescita corporea. Il ruolo della selezione nell'evoluzione non è quindi un semplice oggetto del contendere filosofico, ma la pietra di paragone per comprendere appieno la diversità delle forme viventi e per crearci un'immagine del mondo vivente e umano come un insieme di progetti algoritmici realizzati, piuttosto che come elementi fortemente commisti di necessità biologica e di contingenza "storica".

Dennett è abilissimo a sottolineare quanti filosofi e scienziati abbiano usato un procedimento, messo in spiritosa berlina da Kipling con le "storie proprio così", per spiegare *a posteriori* processi complessi. Ma i misteriosi memi di Dawkins, moduli di pensiero che si replicano, non sono spiegazioni "proprio così", tanto quanto la genesi della lunga proboscide dell'elefante nella storiella di Kipling? Dove cominciano e dove finiscono quei moduli immateriali, dove si generano e moltiplicano? Se la favola de *La bella e la bestia* è un meme, come dice Dennett nell'ultima sua pagina, essa ha avuto un'origine indipendente nelle varie culture oppure è monofiletica? E se la contropartita della favola è quella del "lupo travestito da agnello", esse hanno origine comune, e l'ambivalenza semantica ne è il segreto, oppure non sembra anche questa una storia "proprio così", trovata per chiudere in modo maieutico? L'analisi delle omologie è stata per un secolo la base controversa, ma irrinunciabile, di ogni indagine evolutiva seria. Sarebbe perciò interessante capire se si può fare un'omologia dei memi.

A una riflessione biologica più seria, il meme è certo invisibile, come il gene, ma mentre il primo appare concetto vago e multiuso, il secondo – qualsiasi cosa ne pensi Dennett – è una realtà materiale, *invisibile a occhio nudo*, ma ben identificabile e comprensibile con altri strumenti.

In ogni caso il libro di Dennett (ma anche le polemiche che lo hanno seguito) sembra privilegiare le visioni ormai classiche del neodarwinismo, dimenticando le molte cose nuove della scienza militante. Per esempio si stanno accumulando dati sempre più integrati sul ruolo dei geni durante lo sviluppo embrionale. Un buon esempio è il libro recentissimo di Gerhart e Kirschner (*Cells, Embryos and Evolution*, Blackwell, 1997), a coronamento di numerosi contributi teorici sul rapporto fra sviluppo embrionale ed evoluzione. Questi apporti hanno l'ambizione di completare – anche loro! – l'opera di Darwin, cercando di spiegare come la variazione fe-

## Dennett: profilo filosofico

SIMONE GOZZANO

*Tra i più originali e prolifici pensatori statunitensi contemporanei, Daniel C. Dennett è difficilmente collocabile all'interno delle grandi scuole che attualmente segnano il panorama filosofico-analitico. Addottoratosi a Oxford con Gilbert Ryle, tornato negli Stati Uniti Dennett ha seguito con assiduità l'insegnamento di un altro degli epigoni del comportamentismo: Willard V.O. Quine. Ryle e Quine costituiscono dunque i punti di partenza tramite i quali ricostruire la vicenda intellettuale di Dennett.*

*Alla base della sua ricerca in filosofia della mente si colloca l'idea che esistano due grandi problemi: la natura del contenuto mentale – ossia la nostra capacità di rappresentarci eventi o entità reali o possibili – e quello della coscienza. Dennett ritiene che questi due problemi possano essere affrontati in modo indipendente. Si tratta di un'inversione di rotta rispetto alla tradizione, soprattutto fenomenologica, che invece ritiene che sia solo entro gli atti di coscienza che vengono a collocarsi i contenuti mentali.*

*Viceversa, sin dal suo primo libro (Content and Consciousness, del 1969; elaborazione della sua tesi di dottorato) Dennett ha cercato di mostrare come l'individuazione dei contenuti mentali sia il puro frutto dell'attività interpretativa che ognuno di noi compie nel momento in cui si trova a dover analizzare il comportamento di un sistema complesso qualunque, sia esso un altro essere umano, un robot o un calcolatore. Così intesi, i contenuti mentali non sono particolari proprietà interne degli individui, contro quanto sostengono i fautori del reali-*

*simo mentale, né essi sono destinati a scomparire con buona pace degli eliminativisti. Si tratta, invece, di attribuzioni oggettivamente valide compiute adottando quello che egli chiama l'"atteggiamento intenzionale", un complesso di pratiche volte alla previsione e alla spiegazione dei comportamenti dei vari sistemi. È entro queste pratiche che si vengono a fissare, in funzione esplicativa, quei termini intenzionali tramite i quali si individuano i contenuti. Questi argomenti costituiscono il cuore di una raccolta di articoli intitolata The Intentional Stance (1987).*

*Come si diceva, a giudizio di Dennett l'altro grande tema della filosofia della mente è la coscienza. A questo ha dedicato un breve saggio dall'impianto fenomenologico (Elbow Room, del 1984) e un lungo e appassionante volume (Consciousness Explained, del 1991). In quest'ultimo, in particolare, Dennett difende una visione della coscienza imperniata su quel "funzionalismo omuncolare" enucleato in alcuni dei suoi saggi raccolti in Brainstorms (1978). Secondo tale varietà di funzionalismo, non occorre ipotizzare per ogni funzione cognitiva complessa un meccanismo elaboratore di complessità equivalente. Ad esempio, al fine di capire come comprendiamo il linguaggio naturale, non è né necessario né filosoficamente corretto postulare un meccanismo che esegua la funzione di comprensione tout court, perché tale spiegazione. Meglio, ipotizza Dennett, im-*

della persuasione.

Alcuni "grandi" del pensiero scientifico, da Stephen Jay Gould a Roger Penrose, a Noam Chomsky vengono fortemente criticati, per ragioni che sono centrali alla riflessione di Dennett. Capire quanto conti la selezione darwiniana è infatti il nodo teorico da cui derivare decisive conseguenze sulla natura umana e sulla sua genesi. Nello stesso tempo l'oratoria, di cui Dennett è riccamente dotato, gli suggerisce di alzare il tiro per tentare di conquistare un'egemonia del pensiero evolutivista. Nella peggiore delle ipotesi, la polemica alimenterà l'effetto del libro. Le aspettative di Dennett si sono puntualmente realizzate e nella tenzone di articoli che è seguita i toni sono stati alti, enfatici e talvolta aspri. Rimando nel campo dei dibattiti disponibili al lettore italiano, John Maynard Smith, grande teorico

visione "pluralistica". Se molta parte di questa contesa è connotata dalle personalità ipertrofiche dei campioni in campo, il problema di fondo rimane niente affatto marginale. La polemica successiva sulla psicologia evolutivista ("La Rivista dei Libri", gennaio 1998) ha ben mostrato che Steven Pinker, autorevole teorico del settore, sottolinea il potere del "ragionamento evolutivista", ma nella sua personalissima accezione di pluralismo, lo identifica con un unico principio, quello adattivista.

Il libro di Dennett è quindi pericoloso, non per le suscettibilità che tocca, ma perché di Darwin vuole commerciare un'interpretazione personale e pericolosa, colmandone le lacune. "Malgrado tutte le sue riflessioni geniali, Darwin non imboccò mai il concetto più importante, senza il quale la teoria dell'evoluzione è quasi inutile: il

tegia di "ingegneria inversa", dalla struttura si deduca la funzione, è un metodo efficace, ma lo stesso Dennett ammette nella sua chiusa "quanto sia facile escogitare spiegazioni darwiniane che a un più attento esame svaniscono nel nulla". Il libro e la polemica successiva sono pieni di riferimenti alle "lunette" (*spandrels*) di San Marco a Venezia, una brillante metafora escogitata da Gould e Lewontin parecchi anni fa, per sostenere che non tutti i caratteri sono necessariamente adattativi, come quegli elementi architettonici della volta, prima nati per una funzione strutturale e poi assunti alla funzione decorativa.

A parte l'eccesso di identificazione con la metafora, che ha sviato vari polemisti, è mancato abbastanza il dibattito fondato sulle conoscenze biologiche che erano l'elemento di riferimento delle lunette. È curioso quindi che né